

# Fabio Pusterla e «Il nervo di Arnold»

Lucia Morello

Dall'immagine dello stlanik, detto anche «pino prostrato», il pino siberiano che percepisce in anticipo il cambiamento delle stagioni, al Nervo di Arnold, un nervo situato nella parte posteriore del cranio e che può manifestarsi con forti emicranie anche se è stato asportato, Fabio Pusterla ha sempre tentato di esprimere l'indicibile e ciò che di bello e vitale, di terribile e inesorabile, a volte doloroso, è contenuto nella parola poetica.

*Il Nervo di Arnold*, titolo di una raccolta di saggi e riflessioni sulla poesia contemporanea, è un percorso letterario molto accattivante. Le pagine su autori italiani e stranieri, sulla situazione culturale svizzera e, in particolare, sulla Svizzera italiana, sono state scritte in tempi diversi, con finalità diverse e coprono circa vent'anni. Una sorta di radiografia del mondo fatta attraverso materiali eterogenei, molti interrogativi e una passione per la ricerca e per l'osservazione dei fenomeni culturali e politici del nostro tempo. Non solo l'indagine sui mutamenti in atto, ma lo scavo all'interno di un testo, l'orecchio teso ad ogni vibrazione, ad ogni accento che possa far emergere il senso profondo delle cose.

Fabio Pusterla sostiene che nel testo poetico esiste sempre una voce che assume la responsabilità delle parole. E la voce è un'entità a sé stante. Questa voce, dice Pusterla, può farsi avanti con decisione, ma può anche restare ai margini del testo, come una fonte misteriosa e sfuggente.

Una fonte misteriosa e sfuggente come quella che esiste in una fotografia che egli ha voluto estrarre da un cassetto delle sue memorie familiari: quella di copertina. Una foto di famiglia che, più la si guarda, più manifesta la sua anima segreta: la madre è in piedi, tiene le mani, con orgoglio e delicatezza, sulle spalle del figlio; il figlio sorride e si è messo, quasi senza saperlo, in posa; il padre, che stringe una sigaretta tra le dita, si è abbassato all'altezza della figlia piccola, diffidente e un po' ombrosa, e la stringe; dietro questo gruppo di famiglia idealmente diviso in due, uno sfondo indefinito e strano, vago e un po' estraniante, sicuramente di frontiera. La famiglia è ritratta in una giornata senza tempo, sicuramente di festa, e di tardo inverno, perché gli alberi sono spogli, o forse è mezza stagione, prima che scoppi la primavera. Un'istantanea

che cattura il presente indecifrabile e inalienabile di una storia familiare, che esprime qualcosa di vitale e di terribile nel suo essere e mostrarsi, qualcosa di smisurato. Un nucleo, un grumo di storia perduto in una memoria più grande, nel passato, che per sua essenza non c'è più, ma che palpita, che pulsa ancora, come fa il nervo di Arnold, e che irradia la sua luce.

*Il tema della lettura...* che è molto presente nei saggi di questo libro, mi interessa per più di una ragione: prima di tutto perché la lettura è una delle attività più importanti della mia vita, e dunque riflettere sui libri che ho letto, e sul modo e sul perché li ho letti, significa anche riconoscere il percorso, sensato o caotico, che ho seguito o cercato di seguire. Poi io faccio l'insegnante, e dunque la lettura, il fascino e la difficoltà della lettura, sono motivo di discussione e di riflessione quasi quotidiane. Personalmente, i primi libri che ho letto sono stati quelli per l'infanzia; sicuramente non li ricordo tutti, eppure il loro insieme si fonde nella memoria in un primo strato antichissimo, splendente e sconfinato, da cui ogni tanto riaffiora qualche frammento. Mi ricordo bene, invece, che da ragazzo ho incontrato alcuni romanzi che hanno assolutamente cambiato la mia esistenza, aprendo di fronte a me l'universo della letteratura. Due, su tutti gli altri: *Umiliati e offesi* di Dostoevskij, e *L'étranger* di Albert Camus.

*Forse si potrebbe dire che Il nervo di Arnold...* è in effetti un diario di lettura: l'incontro con i libri e con gli autori dei libri, classici o contemporanei, è per me un modo di affrontare non solo la scrittura e la letteratura, ma anche la realtà extra-letteraria. Queste pagine sono nate lungo molti anni, non certo in modo unitario; ma qualche tempo fa, considerando l'insieme del lavoro svolto, ho pensato che fosse possibile riunire alcuni dei saggi o degli articoli critici in un unico volume, che li ordinasse appunto in una specie di percorso. Mi è parso infatti che, pur non essendo partito in maniera cosciente da un progetto generale, molte di quelle pagine avessero finito per orientarsi quasi da sole attorno ad alcune direzioni di indagine; e che quindi l'idea di raccogliere insieme potesse forse avere un significato.

*Per arrivare al libro...* ho dovuto però togliere molte cose; per esempio alcuni interventi critici che mi sembravano abbastanza significativi, e che erano dedicati ad alcuni autori particolar-



mente importanti, come Montale o Sbarbaro, ma che nell'insieme dell'opera avrebbero disorientato lo sguardo del lettore. Così mi sono concentrato sul secondo Novecento, italiano ed europeo, cioè su un periodo in cui la poesia, la letteratura e la cultura nel suo insieme subiscono delle profonde, e persino drammatiche, trasformazioni. Credo di aver provato ad affrontare un simile argomento da tre principali punti di vista: attraverso lo studio di alcuni autori, soprattutto poeti, che nel secondo Novecento si sono del tutto o in par-

te manifestati, e che possono essere di lingua italiana o stranieri (in questo caso, le mie riflessioni sono spesso quelle di un traduttore); attraverso alcune considerazioni teoriche, cui ho affidato soprattutto il compito di aprire e chiudere il volume, e infine attraverso la discussione, spesso polemica, della situazione culturale svizzero-italiana, che naturalmente conosco molto bene. *Rispetto a quei mutamenti culturali...* cui accennavo poco fa (si può pensare, per dar loro un nome, al concetto di «globalizzazione culturale»; ma anche alla progressiva emarginazione della poesia e della letteratura dall'universo visibile, quotidiano in cui viviamo o sopravviviamo; oppure alla mercificazione delle attività culturali, inghiottite dall'industria dello svago e del tempo libero), appare spesso nelle parole degli scrittori il concetto di «resistenza»: ma come, e a cosa, resistere? E poi: è sufficiente, resistere? L'argomento è complesso, e non ho certo risposte definitive; semmai, dubbi e interrogativi che in alcuni capitoli del libro cerco di affrontare.

*Se qualcuno mi chiedesse di definire...* meglio il mio concetto di resistenza culturale, forse ricorrerei a un'immagine che molti lettori conosceranno: lungo la strada che conduce verso lo Julier, si può incontrare il lago artificiale di Marmorera, realizzato nel 1954. Come in Verzasca dieci anni più tardi (ne parla benissimo lo splendido libro *Albero genealogico* di Piero Bianconi), quel lago ha cancellato un piccolo insediamento umano; gli abitanti sono stati allontanati, finanziariamente risarciti in qualche modo, umanamente e culturalmente deprivati; i morti dissepolti e dislocati, il passato distrutto. Ma qualcuno, a Marmorera, ha tentato di rifiutare; e anche se non ha potuto evitare quello che è successo, ha scelto di resistere, appunto; e oggi, sulle sponde di quel lago, c'è ancora una casa che si chiama Chesa Resistenza. Ecco: una casa con questo nome, l'idea che un gesto anche solo simbolico e certo assurdo di resistenza sia più importante di un risarcimento in denaro, tutto questo mette una certa allegria, provoca un brivido e pare una grande lezione. Forse, è questo che possono ancora fare la cultura, la poesia: cercare il senso profondo delle cose, e poi agire con coerenza, anche quando nulla sembra più possibile.

*Ho già un po' risposto a questa domanda...* con la Chesa Resistenza. Ma posso aggiungere, per rendere il di-

scorso speriamo più simpatico, un'altra immagine che da qualche anno ho incontrato (sempre leggendo un libro) e che mi sembra riassumere molto bene l'idea di poesia che provo a inseguire: in uno dei *Racconti della Kolyma* di Varlam Salamov si parla di un piccolo albero siberiano, una variante del pino cembro che si chiama *stlanik* o «pino prostrato». Questo alberello, quando in autunno il clima sembra ancora mite, improvvisamente si sdraia sul terreno: è il segnale che l'inverno sta arrivando, e infatti di lì a poco prende a nevicare ferocemente. Molti mesi più tardi, tuttavia, mentre la neve e il gelo sembrano ancora stringere la terra nella loro morsa, lo *stlanik* misteriosamente si rialza. «Dopo due o tre giorni - scrive Salamov - cambiava il vento, e calde correnti d'aria portavano la primavera».

*Lo stlanik...* può rappresentare la forza e la fragilità, la pacifica caparbieta della parola poetica? Me lo auguro. Tanto più che, in mezzo ai boschi dove cresce lo *stlanik*, è passato davvero, molti anni fa, un grande poeta, Osip Mandelstam, sulla via della deportazione che l'avrebbe condotto alla morte; e allora quando penso allo *stlanik* a me viene subito in mente la figura di un altro poeta, Philippe Jaccottet, che una volta a Francoforte, leggendo appunto le sue traduzioni francesi di alcune poesie di Mandelstam, si è alzato in piedi (lui, di solito così timido e riservato), e con voce più alta del normale ha detto che i versi di Mandelstam sembrano dirci, ancora oggi: «In piedi, alziamoci in piedi! Anche nei momenti peggiori, anche nelle peggiori condizioni: su, in piedi, camminiamo!»

*Philippe Jaccottet...* sul versante francese, come Maria Corti o Giorgio Orelli su quello italiano, fanno parte per me delle figure che una volta si indicavano con una bella parola: i Maestri. I Maestri sono maestri, nel nostro caso, prima di tutto per i libri che hanno scritto, ma poi anche per il modo di essere che hanno tentato di realizzare, per la coerenza tra vita e opera. E così i Maestri finiscono per entrare a far parte della nostra esistenza come presenze continue, punti di riferimento nati attraverso la lettura, ma poi vivi anche al di fuori della lettura. Sono lì, ci accompagnano in silenzio, e quando facciamo qualcosa ci aiutano a capire e a valutare. Diventano degli amici, eppure restano dei Maestri. Proprio per questo, anche se sembrerà strano, faccio in fondo fatica a parlare di loro; un conto è scriverci

su faticosamente un articolo o un saggio, un altro è ragionarne così amichevolmente in poche righe: non si può fare, perché sono troppo importanti e troppo brucianti.

*Ho accennato prima all'importanza...* non solo quantitativa, che la Svizzera italiana ha nel *Nervo di Arnold*: qui sono nato e cresciuto, qui lavoro come insegnante, e qui posso cercare, meglio che altrove, di contribuire al dibattito culturale e politico. Del resto quello che penso, circa il rapporto culturale tra Ticino e Italia, è noto da molti anni, e non è detto che piaccia a tutti: io credo che se uno vuole fare lo scrittore e scrive in italiano, deve sin dall'inizio fare i conti con la dimensione italiana, considerandosi parte di una vasta cultura nazionale (e oggi semmai si tratterebbe di considerare se e in che modo le culture nazionali si stiano trasformando sotto la spinta europea o globale), a cui cercherà di partecipare, pur partendo dal suo particolarissimo punto di osservazione regionale o provinciale. In questo senso, il Ticino non ha per me assolutamente nulla di diverso rispetto a una qualsiasi altra regione non metropolitana d'Italia; e mi sembra che le difficoltà nello stabilire dei rapporti e nell'ottenere un po' di visibilità e di riconoscimento non siano superiori per un Ticinese o per un Astigiano, tanto per dire. Semmai, il Ticino presenta il grosso rischio di una regione piccola che ogni tanto ha la forte tentazione di chiudersi in se stessa, ritenendosi autosufficiente, beandosi della piccola gloria locale, idolatrando i suoi minuscoli miti, e così via; si tratta di un rischio reale, che minaccia anche lo scrittore e l'uomo di cultura, ma al quale non è certo impossibile resistere, con un po' di prudenza e di senso delle proporzioni.

*Purtroppo, la mia impressione...* oggi è la seguente: se si ragiona sulla concreta ricerca dei nostri migliori letterati e scrittori (e lo stesso si potrebbe dire per molte altre aree espressive e artistiche), il problema non esiste proprio, perché il loro lavoro fa davvero parte della cultura italiana contemporanea, e sul suo paradigma si declina; ma se si dovesse invece valutare il dibattito politico-culturale ticinese, la sua maggiore o minore apertura, la sua altezza o la sua bassezza, o anche solo l'attenzione informativa (lasciamo stare, per carità, l'efficacia critica) che alla letteratura dedicano i quotidiani e i media ticinesi, allora si dovrebbero trarre conclusioni assai meno felici.

